

Non solo un appartamento di sgancio

**Uno spazio diffuso
per la ricerca di autonomia
dei neomaggiorenni**

di
Michela Gallineri
William Naldo
Marco Tuggia

A crescere in autonomia durante l'adolescenza si apprende facendone esperienza, esercitandola in una pluralità di luoghi sociali ed educativi. Dunque entrando e uscendo da ruoli e compiti diversificati dove poter tessere nuovi legami, individuare nuove parole, esprimere il proprio potere, apprendere da successi e insuccessi. Questo è vero, in modo particolare, con neomaggiorenni usciti da comunità educative che non intendono o non possono tornare in famiglia, ma fanno anche fatica a gestirsi in proprio. Può essere fecondo per loro utilizzare uno spazio leggero, diffuso, partecipato tra pari a cui fare riferimento nel dare forma a percorsi autonomi.

Una cooperativa sociale apre un cosiddetto «appartamento di sgancio» o di «semi-autonomia» per rispondere all'esigenza di neomaggiorenni che, concluso il periodo di accoglienza in comunità, non essendoci le condizioni per un rientro in famiglia hanno necessità di un accompagnamento graduale verso l'autonomia personale e sociale.

Niente di nuovo. Si tratta di un servizio diffuso attraverso cui le realtà del Terzo settore che si occupano di adolescenti allontanati dalla famiglia hanno cercato di coprire, spesso con proprie risorse e volontariamente, il vuoto legislativo e istituzionale riguardante i ragazzi diventati maggiorenni che, perdendo le tutele fino a quel momento garantite dallo Stato, dovrebbero arrangiarsi a trovare un loro posto nel mondo senza il sostegno dei servizi e, spesso, della propria famiglia.

Detto questo, ci sembra tuttavia interessante condividere con i lettori della rivista alcuni passaggi stimolanti della nostra storia negli ultimi due anni.

La sensazione che qualcosa non torni

Nel 2016 la nostra équipe educativa (due educatori a *part-time*) ha dedicato diversi momenti di supervisione a riflettere sull'esperienza che stavamo facendo a partire da alcune sollecitazioni.

Cosa cercano da noi i servizi sociali del territorio?

La prima, proveniente dall'esterno, riguardava richieste «anomale» di inserimento nell'appartamento fatte dai servizi socia-

li dei Comuni con i quali collaboriamo. Innanzitutto, l'anomalia di alcune di queste richieste riguardava l'inserimento di ragazzi che, provenendo da comunità di accoglienza gestite da altre cooperative o direttamente dalla famiglia, avremmo dovuto accogliere senza averne una conoscenza diretta. Ma le richieste che più ci hanno sorpreso riguardavano ragazzi minorenni, tra i 16-17 anni, per i quali non aveva più senso un inserimento «classico» in una comunità di accoglienza sia per l'età che per la situazione personale e familiare.

Perché ci veniva chiesto di inserire dei minorenni in un servizio dedicato ai maggiorenni? I servizi sociali non stavano rispettando la nostra specificità o ci stavano chiedendo qualcosa di diverso?

Un'insoddisfazione per gli esiti di alcuni percorsi

La seconda sollecitazione proveniva da dentro di noi e riguardava una certa insoddisfazione rispetto agli esiti di alcuni progetti che stavamo seguendo. Il nostro doveva essere un appartamento che preparava all'autonomia personale, sociale, lavorativa, economica, ecc. Nella realtà, diversi ragazzi da noi accompagnati continuavano a faticare nel trovare una strada al momento dell'uscita dall'appartamento: magari sapevano prepararsi da mangiare o farsi una lavatrice, ma non riuscivano a trovare o a mantenere un lavoro, a ottenere la patente di guida o a trovarsi un appartamento dove vivere.

Qualcosa non tornava e, al contempo, avevamo la sensazione che non stavamo valorizzando al massimo e al meglio le po-

* La cronaca riflessiva nelle pagine che seguono è frutto del lavoro tra Marco Tuggia, supervisore educativo, e gli educatori della cooperativa Carovana di San Martino di Lupari (Pd) che nel 2003 hanno avviato

l'appartamento «Mañana» con neomaggiorenni al termine dell'esperienza in comunità educative e lo hanno aiutato a evolversi sotto la spinta di nuove urgenze sul territorio.



Il darsi il permesso di osservare con un po' di coraggio quel che si sta facendo nei servizi è il presupposto per ricominciare ad ascoltare con rinnovato interesse e stupore i bisogni delle persone.

tenzialità di questo servizio. La sensazione di fondo, che però non riuscivamo a dirci in maniera chiara, era che l'appartamento era stato costruito con le *medesime logiche della comunità residenziale*: rischiava di essere un modo per prolungare nel tempo la permanenza dei ragazzi in un contesto protetto, senza riuscire a proporre qualcosa di diverso e, soprattutto, in linea con i loro bisogni.

Le domande che hanno aperto a nuovi scenari d'azione

Nel corso degli incontri di supervisione, alcune domande si sono sempre più liberamente affacciate minando alla base il progetto.

Se accogliessimo dei minorenni, avrebbe ancora senso continuare a definirlo un appartamento per neomaggiorenni? Se accogliessimo persone che non devono «sganciarsi» da niente e da nessuno, perché dovremmo ancora parlare di appartamento di sgancio? Se accogliessimo ragazzi che non hanno bisogno di un appartamento in cui vivere, che cosa ne dovremmo fare dell'appartamento?

Domande che scardinavano il senso per cui era stato avviato questo servizio, ma che

piano piano hanno permesso di immaginare scenari diversi e divergenti e di rivederne i presupposti teorici e metodologici. Sono nate nuove idee, nuove ipotesi e nuove aperture. Mancava l'ultimo passaggio: il coraggio di provarci.

Il darsi il permesso di osservare con un po' di coraggio quel che si sta facendo all'interno dei servizi è il presupposto fondamentale per ricominciare ad ascoltare con rinnovato interesse e stupore i bisogni delle persone.

Per raccontare cosa siamo diventati, dobbiamo prima fare spazio alle storie di chi ci ha spinto a diventare quel che siamo. Le presentiamo quindi come una sorta di raffigurazione di quei principi teorici e metodologici che ci stanno orientando.

Le attese portano a inedite sperimentazioni

Samir ha 16 anni ed ha appena concluso la seconda media, dopo essere stato bocciato una volta nella scuola primaria e tre volte in prima media. La scuola media, con il compimento del sedicesimo anno, rifiuta l'iscrizione e lo indirizza alla scuola serale per adulti.

Il nucleo familiare è già conosciuto dal servizio sociale per precedenti di alcolismo e maltrattamento del padre verso la moglie. Questa, dopo la denuncia delle violenze, è stata costretta a traslocare prima in una casa rifugio, poi in una comunità mamma-bambino, infine in una casa popolare dove attualmente vive anche con il marito che, dopo un periodo di carcere e disintossicazione, è stato riaccolto nel nucleo.

Samir ha un fratello più piccolo che frequenta con successo la seconda elementare. La mamma, dopo alcuni anni, riprende i contatti con il servizio sociale per chiedere aiuto: non avendo l'automobile, non può

accompagnare Samir alla scuola serale che dista circa 15 km dalla loro abitazione.

Un'inusuale richiesta scatena ragionamenti e proposte

Il servizio sociale contatta la nostra cooperativa rivolgendoci una strana richiesta: la disponibilità ad attivare un trasporto per portare Samir a scuola o, in alternativa, a inserirlo nella nostra comunità diurna con l'obiettivo di aiutarlo a conseguire il diploma di terza media come privatista.

Consapevoli che il nostro lavoro non prevedeva un servizio di trasporto e rifiutandoci di pensare che il semplice collocamento in comunità diurna potesse essere la soluzione a un problema di trasporto, cerchiamo di capire qualcosa di più e dal confronto con gli operatori emerge che Samir, per struttura fisica e maturazione cognitiva, è ancora per molti aspetti infantile.

L'ipotesi di inserirlo in un gruppo classe di adulti non rappresenta a nostro avviso una scelta adeguata, con il rischio di provocare un nuovo fallimento scolastico. Emerge che Samir ha espresso interesse per alcuni percorsi formativi professionalizzanti che ha avuto modo di conoscere partecipando a un'attività di orientamento scolastico nell'anno precedente. Intuiamo anche altre tre cose importanti: ha bisogno di acquisire il diploma di terza media per concludere il percorso della scuola dell'obbligo, di vivere esperienze di successo scolastico e di confrontarsi con ragazzi della sua età.

Dopo un tempo di riflessione, incontriamo i servizi e facciamo una proposta:

- inserimento di Samir come uditoria nella classe prima di un centro di formazione professionale, indirizzo elettricisti, proposto dall'ENaip;

- acquisizione del diploma di terza media come privatista in collaborazione con il CPIA ⁽¹⁾ e, in caso di successo, riconoscimento di Samir come scrutinabile nel percorso dell'ENaip, con la possibilità di accesso al secondo anno dell'indirizzo elettricisti;
- frequenza diurna presso l'appartamento di sgancio per quattro giorni la settimana;
- partecipazione ad attività integrative organizzate dal CPIA per il sostegno scolastico specifico all'esame di terza media;
- partecipazione al nostro «spazio adolescenti».

L'andare avanti è possibile solo attivando partnership

Pur in difficoltà nel comprendere fino in fondo la proposta, il servizio la accetta. Il progetto però, per essere realizzato, richiede una forte partnership tra i soggetti coinvolti. Abbiamo così avviato una serie di contatti con le organizzazioni coinvolte, per spiegare il progetto e chiedere la loro collaborazione.

Raggiunta la sicurezza di avere tutte le disponibilità, abbiamo incontrato Samir e i genitori per presentare l'idea, condividere la prospettiva e l'impegno che tutti ci andavamo ad assumere. Abbiamo trovato grande disponibilità e quindi abbiamo potuto procedere alla stesura di un contratto firmato da tutti, che stabiliva tempi, obiettivi, azioni, verifiche. Il contratto è diventato per noi strumento funzionale e strategico per l'avvio del progetto, tappa fondamentale per poi concordare un piano d'intervento avvalendoci della tecnica della «micro-progettazione» ⁽²⁾.

Per rendere visibile il lavoro di tessitura, presentiamo una mappa della rete che siamo riusciti a costruire.

1 | Centro provinciale per l'istruzione degli adulti.

2 | Serbati S., Milani P., *La tutela dei bambini. Teorie*

e strumenti di intervento con le famiglie vulnerabili, Carocci, Roma 2014, p. 182.

È interessante mettere in luce che, per rendere ufficiale la partnership, l'istituto comprensivo frequentato da Samir, il CPIA, il centro di formazione professionale dell'ENAI, il Comune, il servizio per l'età evolutiva e il nostro servizio hanno firmato un protocollo d'intesa per sperimentare un intervento che consentisse agli studenti in difficoltà di elaborare un percorso educativo-didattico che fosse anche un «progetto di vita».

Il protocollo è stato applicato da tutta la rete in forma sperimentale con la possibilità, verificata l'efficacia, di renderlo utilizzabile per altre situazioni (vedi *grafico* sotto). Nell'arco di quattro mesi, le azioni previste nel progetto sono state realizzate. Samir ha superato l'esame di terza media come privatista in una sezione intermedia in quanto aveva raggiunto gli obiettivi minimi previsti e superato le prove di simulazione.

Questo ha reso possibile la conclusione del percorso con il CPIA anticipatamente e la possibilità di concentrare le risorse sul sostegno alla frequenza del corso di formazione professionale dell'ENAI che tuttora sta frequentando.



Una personale visione del farsi adulto

Paolo era stato inserito presso la comunità diurna della cooperativa nel 2013, insieme alla sorella. Il progetto, che nel suo caso prevedeva il conseguimento del diploma di terza media come privatista (a seguito di quattro bocciature) si è concluso positivamente, ma non essendo emersi significativi cambiamenti da parte del nucleo familiare, il servizio sociale decide di chiudere il progetto e di segnalare la situazione al Tribunale per i minori. La risposta del Tribunale arriva a ottobre del 2015 e prevede il collocamento di entrambi i fratelli in comunità residenziale.

L'insufficienza di proposte standardizzate

Per la sorella di Paolo si procede all'inserimento in una comunità, mentre la situazione di Paolo risulta ben diversa: mancano sei mesi al compimento del diciottesimo anno di età e quindi la scelta di inserirlo in comunità residenziale appare inadeguata. Il servizio discute di questo con i genitori, proponendo di inserire Paolo nel nostro appartamento di sgancio durante il giorno con il duplice obiettivo di sostenerlo scolasticamente (in quanto stava ripetendo il primo anno della scuola professionale dell'ENAI con scarsi risultati) e di aiutarlo a costruirsi una rete di relazioni sociali positive visto che, date le sue frequentazioni, risultava a rischio devianza. I genitori danno il consenso al progetto, soprattutto il padre che nel frattempo ha fatto un percorso per disintossicarsi dall'alcol e riconosce le difficoltà familiari e i bisogni dei figli.

Come in altre situazioni, gli adulti si sono attivati ma, al momento della presentazione del progetto, Paolo annuncia in maniera categorica che vuole ritirarsi da scuola. Lascia

aperto uno spiraglio dichiarando che avrebbe aderito a una proposta diversa.

Un percorso breve per cercare risposte a esigenze «miste»

Decidiamo di incontrare Paolo da solo per cercare di capire meglio ciò di cui ha bisogno. Pensiamo di utilizzare una nostra scheda di autovalutazione che chiediamo di compilare sia all'assistente sociale sia a lui. Dal loro confronto emerge il suo desiderio di riuscire in qualcosa e la sua voglia di autonomia dalla famiglia. Desidera anche essere sostenuto nella ricerca e nell'inserimento nel mondo del lavoro.

Nel confronto con i genitori si chiarisce che la ritrovata sobrietà ha permesso al padre di essere più obiettivo e consapevole dei bisogni dei figli, ma va sostenuto nella gestione della quotidianità. Per quanto riguarda la mamma, che presenta problematiche di tipo psichiatrico, è necessario capire meglio quale sia il livello anche minimo di un possibile coinvolgimento nel progetto e nella vita del figlio.

Con queste informazioni, ridefiniamo un progetto. Proponiamo un progetto «misto» che cerca di tenere insieme sia le richieste di Paolo sia i bisogni educativi condivisi con i genitori. La proposta assume questa articolazione: un sostegno mirato all'inserimento lavorativo attraverso azioni specifiche e graduali; un sostegno alla genitorialità, attraverso un incontro domiciliare settimanale con i genitori; un intervento centrato sulla costruzione dell'identità di Paolo, attraverso la partecipazione a un gruppo di sostegno terapeutico gestito da uno psicoterapeuta con cui collaboriamo.

La mobilitazione della rete sociale a sostegno dell'autonomia

Il servizio, i genitori e soprattutto Paolo accettano la proposta e quindi tutti sot-

toscrivono il contratto e si impegnano a perseguirlo.

Prima dell'avvio operativo del progetto sono stati realizzati alcuni incontri con le figure che sarebbero state coinvolte per la realizzazione delle azioni previste. In particolare, abbiamo realizzato prima un incontro di presentazione del progetto alla responsabile del gruppo terapeutico e poi un incontro con un operaio manutentore della nostra cooperativa per stabilire le modalità di lavoro che permettessero a Paolo di fare una piccola esperienza di lavoro protetto;

Due mesi dopo l'avvio del progetto, si sono presi contatti con il centro per l'impiego, con l'assessore al sociale del Comune di residenza, con le agenzie interinali del territorio, con alcune aziende con cui collaboriamo e con i sindacati. Tutte queste figure sono state fondamentali per la realizzazione del progetto.

Anche in questo caso, offriamo una *rap-presentazione grafica* dei soggetti coinvolti (qui sotto) con una breve descrizione delle azioni svolte.

Il percorso, durato sei mesi, si è concluso con il raggiungimento degli obiettivi previsti. In questo periodo è stato possibile avviare uno stage lavorativo che si è poi



trasformato in contratto lavorativo. Intanto il lavoro educativo fatto con il papà ha rinforzato il rapporto tra padre e figlio individuando nel lavoro un ambito di condivisione e di supporto da parte del padre che, nonostante le sue difficoltà, è sempre stato un bravo lavoratore. Si è poi ritenuto opportuno proseguire l'intervento per altri sei mesi con l'obiettivo di monitorare e consolidare gli obiettivi raggiunti.

Cambiamenti dei presupposti nel lavoro

Esperienze di questo tipo non solo accadono perché si è cambiati, ma perché ti cambiano mentre si vivono. Così oggi possiamo riconoscerci cambiati e riconoscere che abbiamo modificato alcuni dei presupposti che fino a poco tempo fa ci guidavano nel nostro lavoro.

L'appartamento come spazio diffuso per molteplici incontri e attività

Il nostro servizio non coincide più con un appartamento dove si accolgono un certo numero di ragazzi in base al numero dei letti a disposizione: l'appartamento è diventato *uno degli spazi* dove si svolge la nostra attività con i ragazzi, accanto a molti altri che sono presenti nel territorio.

Il che vuol dire che, accanto a ragazzi che risiedono nell'appartamento, ve ne sono altri che lo frequentano in alcuni momenti della giornata per svolgere attività previste dal loro progetto.

L'esistenza di uno «spazio diffuso» in cui si svolgono le attività del nostro servizio sta provocando qualche disorientamento da parte degli operatori sociali con cui collaboriamo perché alla domanda: «Ma, il

ragazzo dove lo accogliete?», non sempre siamo in grado di rispondere. Oppure le risposte sono inconsuete: al bar, al centro per l'impiego, in biblioteca, in piazza, all'immobiliare, all'autoscuola, a casa sua...

Il riconoscimento dell'intreccio tra vincoli e possibilità

Di conseguenza non accogliamo più, o non solo, dei ragazzi nell'appartamento, ma accogliamo dei bisogni che ci guidano nella costruzione di percorsi educativi ⁽³⁾ personalizzati. Questo richiede una grande capacità di ascolto di quel che i ragazzi e le famiglie chiedono, ma anche di lasciare al centro i loro bisogni e non quelli che un servizio educativo come il nostro pensa che essi dovrebbero avere.

Siamo così «costretti» a condividere con i ragazzi delle priorità e ad accettare di lasciare sullo sfondo aspetti che invece, in una impostazione educativa classica, parrebbero più importanti e, soprattutto, essenziali. L'accettazione che il nostro intervento sia limitato nasce da un pragmatico riconoscimento dei vincoli in termini di risorse sia di tempo che economiche. Questo ci sta mettendo in pace con le «ansie salvifiche» di cui a volte siamo preda. Lavoriamo su pochi obiettivi, ben definiti nei tempi, nelle azioni e nelle responsabilità.

Un compito di facilitazione di relazioni, reti, opportunità

Abbiamo così cambiato profondamente anche il nostro modo di essere educatori. Non è più così centrale per noi impegnare molte energie nella costruzione di una relazione «significativa» con i ragazzi che rischiava di farci dimenticare «che essa si esprime all'interno di una più ampia

3 | Tuggia M., *Alle comunità educative bastano tre mura*, in «Animazione Sociale», 285, 2014, pp. 82-91.

situazione sociale, culturale e politica»⁽⁴⁾; né essere protagonisti in prima persona di tutte le azioni che li riguardano. Ci sentiamo più un mezzo che un fine. Ci viviamo più come facilitatori di processi; creatori di reti, legami e connessioni; ricercatori di risorse e opportunità; esploratori di territori sconosciuti; inventori di strategie e soluzioni in grado di superare i possibili ostacoli che si possono presentare.

Il nostro è diventato uno *sguardo ecologico*⁽⁵⁾: non è più solo importante quel che accade tra noi e i ragazzi e come i ragazzi si muovono nell'appartamento. Siamo più attenti a scorgere quello di cui avranno bisogno quando non ci saremo più e allora dovranno vivere il meglio possibile entro il loro ambiente: qui dovranno riuscire a trovare quello di cui avranno bisogno e qui dovranno vivere la loro umanità.

Il nuovo volto dell'appartamento

Forse val la pena ricomprendere quel che siamo diventati. O meglio, quello che l'appartamento di sgancio è diventato. Il servizio è rivolto a giovani dai 16 ai 21 anni, maschi e femmine, in situazione di svantaggio sociale dovuto a fragilità familiari, precedenti allontanamenti dai nuclei familiari, difficoltà ad orientare e stabilizzare i propri progetti di vita.

Il servizio si avvale di differenti interventi che, a seconda della situazione, possono essere attivati singolarmente o integrati.

Un servizio di tutoring individualizzato

Siamo anzitutto un servizio di tutoring individualizzato, finalizzato a promuovere

l'autonomia sociale e relazionale. Per cui:

- ricerca lavorativa e abitativa;
- sostegno scolastico o formativo anche attraverso la ricerca di percorsi formativi alternativi;
- orientamento lavorativo attraverso percorsi formativi ad hoc sul mondo del lavoro, attivazione di tirocini interventi alla cooperativa, ricerca di stage aziendali;
- inserimento socio-territoriale in base agli interessi e ai bisogni;
- sostegno alle pratiche amministrative (permessi di soggiorno, richiesta di invalidità, ecc.).

Un supporto alle relazioni familiari

Offriamo un supporto alle relazioni familiari attraverso interventi domiciliari e/o gruppi di sostegno alla genitorialità, ossia:

- sostegno educativo individualizzato del genitore in tutti quegli aspetti della vita quotidiana che si trova ad affrontare nella relazione con il figlio;
- gruppi di sostegno alla genitorialità in cui i genitori hanno la possibilità di incontrare altre persone che vivono situazioni simili, per confrontarsi su tematiche connesse all'educazione e alla crescita dei figli.

Uno spazio adolescenti con piccoli gruppi

Si tratta di uno spazio di crescita, un'opportunità di confronto con adulti e tra coetanei su temi importanti, che permette di promuovere il confronto tra gli adolescenti, ricercando attraverso la vicinanza con i coetanei esperienze simili alle proprie e spazi in cui sperimentare il senso di appartenenza e la condivisione dei propri vissuti.

È un viaggio dentro la loro età e le sue

4 | Milani L., *Collettiva-Mente. Competenze e pratiche per le équipe educative*, Sei, Torino 2013, p. 24.

5 | Tuggia M., *L'educatore come geografo dell'uma-*

no, in «Animazione Sociale», 297, 2016, pp. 77-85; Bronfenbrenner U., *Ecologia dello sviluppo umano*, il Mulino, Bologna 1986.

caratteristiche. Gli adolescenti vengono accompagnati in un percorso alla scoperta di se stessi e delle molte sfide che dovranno affrontare e vincere in questa fase della loro esistenza per diventare «grandi».

Situazioni nuove e complesse, che hanno a che fare con i cambiamenti corporei, con il bisogno di nuove relazioni, con le emozioni associate al desiderio di costruire il proprio progetto di vita dando maggiore spazio a scelte più consapevoli, costruttive, libere e responsabili. Con un obiettivo: *generare pensieri*.

Appartamento di autonomia

Proponiamo percorsi di accompagnamento graduale verso l'autonomia personale e sociale per quei ragazzi che necessitano di allontanarsi dal proprio nucleo familiare o di una soluzione abitativa temporanea.

La «filigrana» pedagogica del viaggio

Il coraggio di misurarsi con domande inquietanti o «impertinenti»⁽⁶⁾ e l'ascolto rinnovato dei bisogni dei ragazzi, sottendono l'esistenza di un pensiero pedagogico che è presente in filigrana in questo percorso. Pensiamo sia utile farlo emergere perché, al di là dell'esperienza che abbiamo raccontato, ci sembra si configuri come una pista che può fornire qualche orientamento in questo incerto viaggiare che caratterizza oggi il lavoro sociale ed educativo.

Le sorprese sulle potenzialità di ragazzi, famiglie, territorio

Un primo elemento riguarda la convinzione che si è parlato molto, forse troppo, dei

problemi che accompagnano la condizione giovanile, specie quella che appare più «disagiata», accrescendo via via il nostro bagaglio di etichette con cui la descriviamo, la valutiamo e la categorizziamo.

Questo nostro sapere, in cui il professionale a volte si confonde con le sirene del pensiero mediatico prevalente in quel momento, non ci sembra aver accresciuto la nostra capacità d'incontro con gli adolescenti: è come se non riuscissimo a guardarli come essi sono realmente, se non tramite queste nostre categorie.

In realtà, realizzare incontri che sciolgano e alleggeriscano le comprensibili resistenze, rendendoli realmente protagonisti della loro possibile storia, offre delle sorprese sulle loro potenzialità e risorse, ma anche e soprattutto sulla forza propulsiva dei loro desideri, una volta che l'operatore sociale ne riconosce finalmente la piena dignità.

La chiave di volta ci sembra sia quella di avviare percorsi e utilizzare strumenti che diano loro parola fino in fondo e con coraggio, permettendo l'emergere del loro punto di vista su di sé, sulle loro relazioni e sul loro futuro.

Un operatore capace di togliersi dal centro della scena

Per realizzare questo, è però necessario una nuova figura di operatore sociale capace di «togliersi dal centro della scena», non solo per lasciare spazio all'emergere del protagonismo dei ragazzi e delle famiglie, ma anche per poter abbracciare con serenità una pedagogia della «parzialità»: attenta ad accogliere e valorizzare le piccole disponibilità al cambiamento, capace di accettare l'avvio di brevi e circoscritti per-

6 | Dovigo F., *Manuale per l'osservazione educativa. L'approccio qualitativo*, Unicopli, Milano 2014.

corsi di accompagnamento, libera dall'imperativo di dover ristrutturare le vite delle persone a 360°.

Parzialità non significa né superficialità né rassegnazione passiva a un abbassamento del tiro: significa, al contrario, cura per i dettagli, ricerca attenta dei percorsi più semplici ma efficaci per raggiungere gli obiettivi, verifica costante delle scelte e delle azioni intraprese, coordinare il proprio passo con quello delle persone con cui si sta facendo un pezzo di strada, nella consapevolezza che c'è qualcosa sia prima sia dopo di noi.

La resistenza all'istituzionalizzazione delle reti

Arriviamo così a un terzo punto.

Accettare fino in fondo la complessità del mondo odierno ha, come inevitabile conseguenza, il riconoscimento che non ha più senso costruire servizi educativi «chiavi in mano», a cui affidare *in toto* la vita e la risoluzione dei problemi delle persone. L'esigenza di realizzare un lavoro di rete e in rete tra diverse organizzazioni non è più rimandabile.

Ma le fatiche di questi anni per superare tutte le resistenze che s'incontrano nell'agire secondo questa direzione, ci portano a concludere che una rete sociale non si costruisce a partire dai protocolli d'intesa e dagli accordi di programma per arrivare solo alla fine alle persone, bensì dal suo esatto contrario.

Vi sono delle potenzialità impensabili nelle reti sociali che possono (una volta superata l'ansia del controllo reciproco) dispiegarsi con più fluidità quando si generano a partire dalle persone, dalle loro storie, dalle loro relazioni, dalle loro esperienze di «fare delle cose insieme».

Solo dopo e in ultima istanza ci si può occupare di istituzionalizzare quanto è stato

condiviso, sperimentato, deciso e considerato unanimemente valido.

La rete sociale non può che essere il frutto del riconoscimento dell'ineluttabile e «ovvia» necessità di valorizzare le reciproche risorse per sostenere i percorsi di cambiamento delle persone.

Anche qui ci appare chiara la trasformazione della figura dell'operatore sociale che si prende cura non solo della nascita, ove non già esistenti, ma anche del mantenimento delle reti sociali, aiutando tutti a mantenere al centro i bisogni delle persone, più che il rispetto di regole, procedure e presupposte gerarchie di potere.

L'incoraggiamento agli operatori nell'andare in mare aperto

Infine il percorso che abbiamo tracciato, racconta anche di organizzazioni del Terzo settore che, non più ripiegate su se stesse e sulla fatica della sopravvivenza, abbandonate le sicurezze dei ruoli, i perimetri dei propri spazi e tempi, nonché la presunzione della validità del proprio operato, incoraggia i propri operatori ad andare in mare aperto, a provare altro, a sperimentare nuovi percorsi, ma anche li sostiene con fiducia e con investimento di risorse, a proseguire nella loro ricerca anche quanto il cammino si fa più incerto e ti vien da pensare che «stavamo meglio quando stavamo peggio».

Marco Tuggia, pedagogo, è formatore, consulente educativo e membro di LABRIEF dell'Università di Padova: marco.tuggia@gmail.com

Michela Gallineri, educatrice professionale, è responsabile del progetto dell'appartamento di sgancio Mañana: michela.gallineri@gmail.com

William Naldo è operatore sociale per la cooperativa sociale Carovana di San Martino di Lupari (Pd): william71.wn@gmail.com